

<b>Zeitschrift:</b>	Folklore suisse : bulletin de la Société suisse des traditions populaires = Folclore svizzero : bollettino della Società svizzera per le tradizioni popolari
<b>Herausgeber:</b>	Société suisse des traditions populaires
<b>Band:</b>	72 (1982)
<b>Artikel:</b>	Momenti di vita popolare
<b>Autor:</b>	Lurà, Franco
<b>DOI:</b>	<a href="https://doi.org/10.5169/seals-1005311">https://doi.org/10.5169/seals-1005311</a>

### Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften auf E-Periodica. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen sowie auf Social Media-Kanälen oder Webseiten ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. [Mehr erfahren](#)

### Conditions d'utilisation

L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. La reproduction d'images dans des publications imprimées ou en ligne ainsi que sur des canaux de médias sociaux ou des sites web n'est autorisée qu'avec l'accord préalable des détenteurs des droits. [En savoir plus](#)

### Terms of use

The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. Publishing images in print and online publications, as well as on social media channels or websites, is only permitted with the prior consent of the rights holders. [Find out more](#)

**Download PDF:** 11.01.2026

**ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, <https://www.e-periodica.ch>**

## Momenti di vita popolare

*I pruverbi di vicc inn bun da fá cavicc*, i proverbi dei vecchi si possono adoperare come cavicchi, non sono cioè attendibili; ma ecco pronta la risposta, indubbiamente polemica: *quii d'incöö inn nanca bun da fá fasöö*, quelli del giorno d'oggi non servono nemmeno per far fagioli (Stabio e Mendrisio), battuta quest'ultima condizionata da un canto, quello formale, dalla rima e dall'altro, quello semantico, dall'immagine presente nella prima affermazione<sup>1</sup>.

Le due battute potrebbero benissimo far parte di un ipotetico dialogo fra un vecchio e un giovane nel quale emergono contrasti generazionali e punti di vista il più delle volte diametralmente opposti: il giovane che attacca le antiche concezioni, il vecchio che scrolla la testa di fronte alle nuove idee da lui tanto lontane. La disputa è infruttuosa: ogni momento storico ha dei punti di riferimento propri che cambiano con l'evoluzione del mondo: è comprensibile che regole un tempo vitali e osservate siano oggi considerate con distacco e sufficienza. Un atteggiamento simile non è tuttavia giustificabile perché la conoscenza dei criteri di vita passati e la giusta collocazione nel loro ambito storico e sociale ci permettono di capire meglio e più profondamente la realtà del nostro microcosmo mettendoci soprattutto a contatto con situazioni che riflettono la nostra identità culturale.

Da questi presupposti è partita la decisione di organizzare una piccola raccolta di proverbi e modi di dire che, per la loro stessa natura, si prestano ad illustrare, seppur in modo schematico, i poliedrici aspetti della vita di un tempo.

E' in questa direzione dunque che va letto questo contributo che altro non è se non una presentazione di materiali, senza eccessive pretese scientifiche: si sarebbe potuto in diverse occasioni inserire il discorso in un contesto più ampio, appoggiandosi, tanto per non citare che due opere particolarmente utili al nostro caso, all'ottimo *Handwörterbuch des deutschen Aberglaubens* (Berlin und Leipzig 1927-1942, Walter de Gruiter & Co, 10 voll.) e al *Bauernregeln* curato da Albert Häuser e edito dalla Artemis Verlag (Zürich und München 1973, pp. 710): quest'ultimo difatti in più d'un'occasione avrebbe costituito un ottimo punto di riferimento e talvolta di confronto con analoghe situazioni all'interno dell'area svizzera.

<sup>1</sup> Fagioli e cavicchi (legni appuntiti che servono a far buchi nel terreno per piantare o seminare ortaggi) appartengono entrambi all'ambito contadino.

Tuttavia per ragioni di tempo e per opzione metodologica si è voluto rinunciare ad una trattazione di questo tipo e si è preferito conferire al lavoro un tono più discorsivo e familiare.

La scelta stessa dei materiali è arbitraria e forzatamente parziale: sono stati difatti considerati solo proverbi strettamente collegati alla meteorologia, all'agricoltura e alla religione; altri campi, perlomeno altrettanto interessanti, sono stati trascurati anche se il materiale documentario a disposizione non mancava.

Un'ulteriore limitazione infine è costituita dalla diffusione areale che è circoscritta al solo Mendrisiotto.

Prima di lasciare la parola ai materiali mi preme ringraziare le persone che hanno costituito le fonti di questo lavoro: la maggior parte dei proverbi è stata colta sulla bocca degli anziani dell'*Associazione della terza età* di Stabio, grazie all'entusiasmo e all'aiuto della signora Candida Willemsee-Matasci; altri mi sono stati forniti da Maria e Vincenzo Crivelli a Ligornetto, dai miei genitori, Giannina e Mario Lurà, a Mendrisio e da altri informatori occasionali sparsi per il distretto. Un grazie vada pure al maestro Sergio Fontana di Chiasso. Un notevole aiuto mi è poi venuto dalle indicazioni contenute nei fascicoli del Vocabolario dei dialetti della Svizzera italiana (VSI) e nei materiali conservati presso la sede di questo istituto (Mat. VSI)<sup>2</sup>.

### *Meteorologia*

In passato la nostra economia era essenzialmente basata sul settore primario e si può quindi facilmente intuire come il contadino fosse particolarmente attento ai mutamenti atmosferici che potevano condizionare in modo notevole il suo lavoro. Ed è così che egli col passar del tempo si è creato una fitta serie di costatazioni meteorologiche che, dato il carattere di civiltà orale che contraddistingueva la società passata, ha poi codificato in altrettanti proverbi. Costante è il riferimento all'anno liturgico con le sue ricorrenze e le sue festività, a testimonianza della parte importante che chiesa e religione avevano nella vita di un tempo.

Riportiamo qui di seguito alcuni esempi, limitandoci a quelle costatazioni che sono puramente meteorologiche<sup>3</sup> e riservandone altre, di natura più prettamente agricola, per un capitolo successivo. Si noterà come il filo di queste attestazioni si snodi per la durata di tutto l'anno<sup>4</sup>:

<sup>2</sup> In certi casi per garantire l'uniformità di scrittura ho adattato la grafia del VSI al mio sistema di trascrizione.

<sup>3</sup> Nella raccolta campano anche alcuni proverbi di natura «cronologica» (che si riferiscono cioè alla durata della giornata): si è voluto inserirli in questa sezione vista la coincidenza delle modalità d'uso e la vicinanza dei campi semantici (entrambi riferiti al «tempo»).

<sup>4</sup> Le date presenti nel testo si rifanno al periodo precedente la riforma gregoriana del calendario (1582) e di conseguenza sono pure anteriori alle modifiche volute dal Concilio Vaticano II.

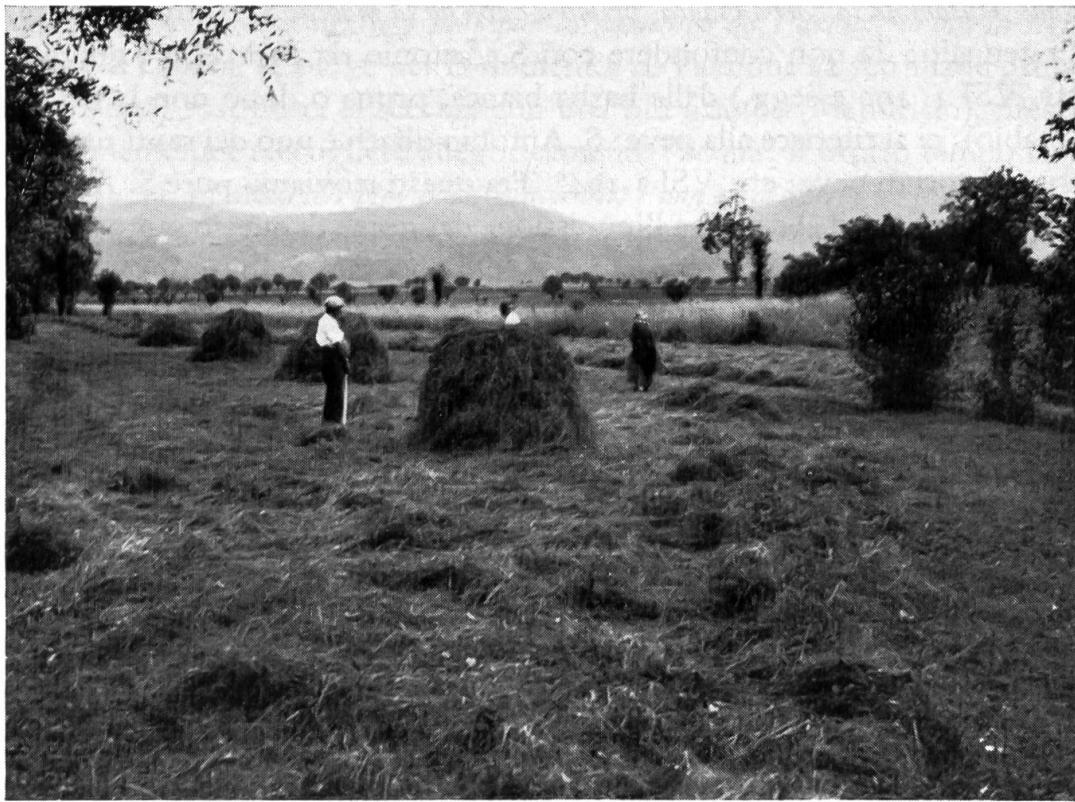


Fig. 1: *Si ammucchia il fieno a Ligornetto (1920); fot. P. Scheuermeier (Archivio VSI).*



Fig. 2: *La fiera di S. Martino a Mendrisio; fot. ing. Maggi (Archivio Gino Macconi)*

*Sant Antòni da la barba bianca, prima o dòpu nu la manca*, S. Antonio (abate, 17 gennaio; da non confondere con S. Antonio da Padova, 13 giugno: cfr. VSI 1. 190 e segg.) dalla barba bianca, prima o dopo non la manca (Stabio): ci si riferisce alla neve; S. Antonio difatti è uno dei santi ritenuti apportatori di neve: cfr. VSI 1.194<sup>5</sup>. Tra questi troviamo pure S. Andrea (30 novembre), il che spiega l'immistione del nome di questo santo in una variante del proverbio precedente, sentita ancora a Stabio: *Sant Andréa da la barba bianca, prima o pö nu la manca. Par Sant' Agnés cur la lüsèrta in da la sces*,<sup>6</sup> per S. Agnese (21 gennaio) corre la lucertola nella siepe (Stabio): si ritiene cioè che l'inverno sia ormai passato e che la primavera sia vicina al punto tale che le lucertole già corrono tra le siepi. Per interpretare giustamente il proverbio si devono aggiungere i dieci giorni sottratti dalla riforma gregoriana: si arriva così alla fine di gennaio in prossimità della festa della Purificazione (Candelora, 2 febbraio) per la quale vige un'analogia sentenza (v. più sotto)<sup>7</sup>. *Lassa ná la ghirlanda cumè la va, ma guarda la cunversiún da san Pául cumè la fa*, lascia andare la ghirlanda come va, ma guarda la conversione di S. Paolo (25 gennaio) come fa (Stabio): la ghirlanda sta ad indicare i primi dodici giorni dell'anno che in un'area molto vasta servono come pronostico del tempo che farà nei dodici mesi dell'anno: in gennaio prevarrà il tempo del primo giorno dell'anno, in febbraio quello del secondo e così via<sup>8</sup>. Il proverbio in questione però invita a non dare eccessiva importanza a questa profezia, ma a concentrarsi sulla ricorrenza della conversione dell'apostolo Paolo. *Se l piöf ul dí da la Candelöra da l'invernu sem fòra, se l'è neür sem püssee siciür, se l'è seree sem denta püssee bee*<sup>9</sup>, se piove il giorno della Candelora (Purificazione di Maria, 2 febbraio) dall'inverno siamo fuori, se è nuvoloso siamo più sicuri (di esserne fuori), se è sereno ne siamo dentro ancor di più (Stabio). La sentenza, ad eccezione dell'affermazione conclusiva che potrebbe anche costituire un'aggiunta seriore, si ricollega a quanto visto in precedenza per S. Agnese. *Par San Biás ul frecc l'è ras*, per S. Biagio (3 febbraio) il freddo è ( pieno) raso, è giunto cioè al suo apice (Chiasso): una conferma di quanto appena detto per il giorno precedente e per il 21 gennaio. *A San Matía la nef la va via*, per S. Mattia (24 febbraio) la neve è ormai scomparsa (Stabio), ma prima di abbandonare gli abiti invernali è meglio aspettare ancora un po' fino a quando finalmente *par San Giüsèpp tira via paltò e scaldalètt*, per S. Giuseppe (19 marzo) riponi il paltò e lo scaldiletto (Copolago). Seguono a questo punto alcune massime riguar-

<sup>5</sup> Si veda lì pure la variante, sempre di Stabio: *Sant Antòni da la barba bianca, tri di prima o tri di dòpu nu la manca*, S. Antonio... tre giorni prima o tre giorni dopo (la neve) non la manca.

<sup>6</sup> Di Mendrisio la variante: *par Sant' Agnesa cur la lüsèrta in da la scesa*.

<sup>7</sup> Cfr. pure VSI 1. 40–41 *Agnesa* e E. GHIRLANDA, Il mese di gennaio negli usi e nei dialetti della Svizzera italiana, Vox Romanica 27 (1968), p. 260.

<sup>8</sup> Cfr. anche E. GHIRLANDA, Op. cit., p. 256.

<sup>9</sup> Con le varianti *se l'è neür par la Madòna da la sciriöla* (forma dialettalmente più autentica) *da l'invernu sem fòra e se l'è seree a sem denta püssee bee* (Stabio) e *par Santa Candelöra* (per ragioni di rima) *da l'invernu a sem fòra* (Mendrisio).

danti le precipitazioni. *Se l piöf par la duméniga da Passiún, tö via la segia e mett lá l segiún*, se piove per la domenica di Passione (2 settimane prima di Pasqua) sostituisci la secchia con una più grande (Mendrisio), presumibilmente per raccogliere allegoricamente l'acqua: il brutto tempo cioè continuerà, mentre *se l piöf par l'Uliva tütt l'ann sa desídera*, se piove per la domenica delle Palme (la domenica successiva) le precipitazioni nel corso dell'anno si faranno desiderare (Stabio). Il pronostico per la settimana precedente Pasqua ricalca invece ancora quello della domenica di Passione: *se al piöf par la setimana santa tira via quela pinina e mett lá quela granda*, se piove per la settimana santa togli la (secchia) piccola e metti la grande (Stabio). E ancora: *se l piöf par Santa Crus sa sbogia tütt i nus*, se piove per S. Croce (3 maggio) si bucano tutte le noci (Mendrisio), detto che viene confermato dalla variante *sa l piöf ul dí da Santa Crus sa fa migna da nus*, se piove il giorno di S. Croce il raccolto delle noci sarà scarso (Pedrinate; Mat. VSI). Siamo in maggio, ma la cattiva stagione non è ancora scomparsa del tutto e lascia dietro di sé alcuni strascichi se è vero che *tra San March e Santa Crus a gh'è l'invernett a pus*, tra S. Marco (25 aprile) e S. Croce c'è un invernetto accanto (Stabio e Mendrisio), che con una sfumatura moralizzante nella variante di Castel S. Pietro, *tra San March e i Crusett gh'è l'invernett pai dönn pedeghett*, giunge a proposito per le donne pigre (o lente) che hanno così a disposizione ancora delle serate per filare, attività questa solitamente circoscritta al periodo invernale. Una conferma la si troverebbe nel detto *chi tra föra ul gipunín prima da San Vitúr l'a da mett sü anmò cun gran dulúr*, chi toglie la maglia di lana prima di S. Vittore (8 maggio) deve rimetterla con grande dolore (Cabbio), probabilmente a seguito di un colpo di freddo<sup>10</sup>.

Ed eccoci all'Ascensione (40 giorni dopo Pasqua) considerata in tutta la Svizzera italiana un ottimo punto di riferimento per stabilire che tempo farà nelle settimane successive: *se l piöf par l'Ascenza par quaranta dí sem mia senza*, se piove il giorno dell'Ascensione per quaranta giorni non siamo senza pioggia (Mendrisio e Stabio). Invece, contrariamente a quanto potrebbe sembrare a prima vista, i proverbi *par l'Ascensiún a cur ul scurzún*, per l'Ascensione corre il biacco (Stabio) e *se sa va in dal camp par l'Ascensiún sa tröva ul bissún*, se si va nel campo il giorno dell'Ascensione si trova il biscione (Stabio), non si riferiscono a fenomeni meteorologici e non sono quindi da intendere come quello analogo in uso per Sant'Agnese bensì riflettono la credenza che con la partenza di Cristo dalla terra questa cada in preda al demonio, rappresentato qui allegoricamente dalla bicia<sup>11</sup>.

Sempre collegato a questa festività è il detto *par l'Ascensiún gh'è sü l föch süi murún*, per l'Ascensione c'è il fuoco sui gelsi (Ligornetto), che i miei informatori spiegano col fatto che faceva sempre molto caldo e sem-

<sup>10</sup> L'invito a non alleggerirsi nel vestire è presente pure nel proverbio: *april nanca un fil, magg adagg adagg, giügn slarga al piügn*, aprile neanche un filo, maggio adagio adagio, giugno allarga il pugno (Stabio).

<sup>11</sup> Cfr. VSI 1. 303.

brava quindi che i gelsi sprigionassero scintille. Tuttavia la scelta dei gelsi<sup>12</sup> fra tutte le diverse varietà di alberi e la costatazione che nel Mendrisotto il mese di maggio, durante il quale cade perlopiù la festa dell'Ascensione, non è particolarmente caldo suggeriscono un'altra interpretazione, basata sul fatto che i gelsi costituivano, all'inizio del secolo, un'importante risorsa per i contadini in quanto fornivano loro il nutrimento per i bachi da seta. In maggio, mese dei bachi, la richiesta di foglie e ramoscelli di gelso era al suo massimo e di conseguenza questi alberi erano gli unici a rimanere in primavera senza foglie e potevano dunque sembrare bruciati dal fuoco. Da qui la nascita dell'espressione popolare<sup>13</sup>. Si torna in ambiti più strettamente collegati all'evoluzione del tempo con i detti *se l piōf par San Vit e Mudèst gh'è püssee catif l'aqua che i tempèst*, se piove per il giorno dei SS. Vito e Modesto (15 giugno) la pioggia è peggiore della grandine (Stabio), e *quant l'è San Bartolomee taca la lüm al candelee*, quando giunge S. Bartolomeo (24 agosto) appendi il lume al candeliere: comincia a farsi notte rapidamente (Vacallo, da VSI 2.1. 225)<sup>14</sup>.

Per il periodo estivo, per il quale non mancano attestazioni, com'è logico, riguardanti l'agricoltura e i raccolti, i miei materiali presentano una lacuna; si arriva così all'inizio di novembre dove già cominciano a farsi sentire le prime avvisaglie del prossimo inverno *pai sant, paltò e guant*, per la festa di Tutti i Santi (1º novembre) ci vogliono il paltò e i guanti (Mendrisio)<sup>15</sup>; a *San Martín l'invernu l'è visín*, a S. Martino (11 novembre) l'inverno è vicino (Mendrisio e Stabio), ma è appunto in occasione di questa festività che si hanno gli ultimi giorni di bel tempo: *l'estaa da San Martín la düra tri dí e un cicinín*, l'estate di S. Martino dura tre giorni e un pochino (Mendrisio e Stabio).

Poi ci si avvicina all'inverno e alla fine del mese può capitare di trovar già la neve<sup>16</sup>: *par Sant Andréa a vegni a fa la spia, par San Niculò a vegraru se a pudarò*<sup>17</sup> e *par Natál a vegni senza fal*, per S. Andrea (30 novembre) vengo a far la spia, lasciando cioè solo una leggera spolverata, per S. Nicolao (6 dicembre) verrò se potrò e per Natale vengo senza fallo: è la neve che parla (Riva S. Vitale).

Troviamo nuovamente il valore di pronostico nei detti *se l piōf par Santa Bibiana al piōf par quaranta dí e una setimana*, se piove per S. Bibiana (2 dicembre) piove per quaranta giorni e una settimana (Stabio e Mendrisio)

<sup>12</sup> Sempre che essa non sia stata fatta unicamente per ragioni di rima, cosa che però non mi sembra molto probabile.

<sup>13</sup> Un'altra possibile interpretazione terrebbe invece conto della credenza legata alla festa dell'Ascensione e vista in occasione dei due proverbi precedenti: l'influsso malefico dovuto alla partenza di Cristo si eserciterebbe anche sugli ortaggi (da qui l'uso di Meride di cogliere gli ortaggi alla vigilia: cfr. VSI 1. 303) e forse anche sulle frasche dei gelsi che perciò non devono essere colte in quel giorno: la proibizione sarebbe resa con l'immagine del fuoco sulla pianta.

<sup>14</sup> Per l'allungamento della giornata nel periodo invernale v. più avanti.

<sup>15</sup> A Stabio: *gh'è sciá i Sant, sem sciá da tirá föra calzett e guant*, si avvicina la festa di Tutti i Santi, dobbiamo togliere (dall'armadio) calze e guanti.

<sup>16</sup> Cfr. quanto detto all'inizio per S. Antonio e S. Andrea.

<sup>17</sup> -ò per ragioni di rima.

e se l fiöca l dí da Santa Bibiana ga n'em par un mes e una setimana, se nevica il giorno di S. Bibiana ne abbiamo per un mese e una settimana (Riva S. Vitale; da VSI 2.1.432). Si giunge poi al 25 di dicembre dove con eccessiva speranza a Balerna ci si illude che il freddo diminuisca in seguito: *da Natál in lá ul frecc al va* (Mat. VSI); ma a questa festività si guarda anche come punto di riferimento per l'andamento futuro del tempo: *Natál al suu, carnevaa al föch*, se è bello per Natale farà freddo per carnevale (Balerna), *Natál senza lüna, chi gh'a do vacch na venda vüna*, Natale senza luna, chi ha due vacche ne venderà una: l'anno che verrà non sarà favorevole per il contadino (Stabio). Siamo così arrivati alla fine dell'anno e il ciclo si appresta a ricominciare; i giorni dopo S. Lucia, *Santa Lüzia l'è l dí püssee cürt che ga sía*, S. Lucia (13 dicembre, ma vale pure qui quanto detto per S. Agnese a proposito della riforma gregoriana) è il giorno più corto che ci sia (passim), si allungano adagio adagio: *par Natál un sbadacc d'un gall, par Pasqueta un'ureta, par Sant Antogn un'ura e un grogn*, per Natale (il giorno si allunga) uno sbadiglio di un gallo, per l'epifania un'oretta, per S. Antonio (17 gennaio) un'ora e un po' (Stabio); una variante di Mendrisio sostituisce l'annotazione riguardante S. Antonio con *par ul Beát un'ura e quart*, dove il riferimento è al beato Manfredo Settala, festeggiato nel vicino paese di Riva S. Vitale il 27 gennaio<sup>18</sup>.

Gli agganci al calendario ecclesiastico sono terminati, ma l'uomo di un tempo aveva anche altre risorse per valutare l'entità dei fenomeni atmosferici; la provenienza delle precipitazioni, per esempio, è spesso indicativa delle loro caratteristiche: *l'aqua che vegn da Com l'è see da lavá i pom*, l'acqua che viene da Como è (appena) abbastanza per lavare le mele (Ligornetto)<sup>19</sup>; *se la vegn da Lügán l'è nanca assee da lavá i man*, se viene da Lugano non è neanche sufficiente per lavare le mani (Stabio e, con qualche variazione fonetica, Ligornetto); *se la vegn da la Madòna dal mint la nega tütt ul mund*, se viene dalla Madonna del monte (da Varese) annega tutto il mondo (Ligornetto); *quela che vegn da Ciass l'è giüsta bona da fá frecass*, quella che viene da Chiasso sa solo far rumore (Mendrisio); *se la vegn da San Mafee tö sü la sapa e mòla i pee*, se viene da S. Maffeo (chiesetta posta appena fuori dal confine, in direzione sud-ovest) prendi la zappa e libera i piedi: corri a casa (Stabio); *se la vegn da Sant Elía tütt i ca la mena via*, se viene da Sant'Elia (chiesa situata su di una collina sopra Viggiù) porta via tutte le case, tanto è violenta (Stabio).

Molto diffusi sono poi quei proverbi che hanno come punto di riferimento una montagna; dò solo alcuni esempi: *quant ul Generús al gh'a sü l capèll o che l pióf o che l fa bëll*, quando il Generoso ha il cappello (di nuvole) o che piove o che fa bello (passim): il valore di tale profezia non va oltre il sapore del giuoco<sup>20</sup>; più indicativi sono invece i seguenti: *se l Generús*

<sup>18</sup> Cfr. pure VSI 2. 1. 306–307.

<sup>19</sup> Ancora più drastici a Stabio: *se la vegn da Com l'è nanca assee da lavá i pom, ...* neanche sufficiente per lavar le mele.

<sup>20</sup> Proverbi di questo tipo se ne trovano un po' dappertutto riferiti di volta in volta alla montagna di turno: per restare al Mendrisiotto ne ho trovati ad Arzo per il Pon-

*al mett sü l capèll par dü di la vegn giò a sedèll*, se il Generoso mette il cappello per due giorni (l'acqua) viene giù a secchi (passim)<sup>21</sup>, *quant l'è scür sü l Generús nient püssee da tempestús*, quando è scuro sopra al Generoso non c'è niente di più tempestoso: del tempo che seguirà (passim); *se l Bisbín al gh'a sü l capèll va mia fö da ca senza l'umbrèll* (per ragioni di rima, di solito in dialetto è femminile), se il Bisbino ha il cappello non uscire di casa senza l'ombrellino (Monte); *quant la nebia l'è sü l Cavián se l piöf mia incöö al piöf dumán*, quando la nebbia è sopra l'alpe del Caviano se non piove oggi piove domani (Mendrisio).

Un altro gruppo di proverbi tiene conto dei periodi dell'anno: *genee giazee, febree desfee*, in gennaio si forma il ghiaccio, in febbraio si scioglie (Pedrinate)<sup>22</sup>; *febrár l'è cürt ma l'è pegg d'un türch*, febbraio è corto ma è peggio di un turco: è particolarmente inclemente (Stabio); *a marz un füs iscarz*, a marzo un fuso scarso (Stabio), perchè i giorni si sono allungati e le sere sono diventate brevi così che il tempo per filare, attività serale, si è notevolmente ridotto; *marz aquis l'è bun dumá pai spus*, marzo acquoso va bene solo per gli sposi (Morbio Inferiore): forse perchè un tempo, a causa dell'emigrazione stagionale, i matrimoni erano frequenti nei primi mesi dell'anno o forse da ricollegare al detto *spusa bagnada spusa furtünada* (passim); *marz fiöö d'una baltròca, un dí l piöf un dí l fiòca, un dí l tira vent e un dí l fa bëll temp*, marzo figlio d'una balorda, un giorno piove un giorno nevica, un giorno tira vento e un giorno fa bel tempo (Stabio e Riva S. Vitale); *magg ugiát e rusciát*, maggio occhiate (di sole) e rovesci (d'acqua) (Stabio); frequente è l'abbinamento nelle sentenze popolari di maggio e agosto, due mesi particolarmente importanti per l'esito dei raccolti (per questo specifico aspetto v. l'apposita sezione): dal tempo che fa in maggio si traggono dei pronostici per agosto: *brütt da masg e bëll d'agost*, brutto in maggio e bello in agosto (Stabio, da VSI 1.46); agosto è un mese molto caldo, benvenuta è perciò la pioggia: *l'aqua d'agost la rinfresca tütt ul bosch*, l'acqua d'agosto rinfresca tutto il bosco (Mendrisio)<sup>23</sup>; *setembrín a cola l piumbín*, in settembre il sole è ancora così caldo da far sembrare che possa fondere il piombo. In questa serie si inserisce pure la costatazione *carenn bëll mes brütt*, calende belle mese brutto: se il primo giorno del mese è bel tempo il resto farà brutto (Stabio). L'anno nella sua globalità è invece così visto: *tri mes frecc frecc, tri mes nè calt nè frecc, tri mes calt calt, tri mes nè frecc nè calt*, tre mesi freddi freddi, tre mesi nè caldi nè freddi, tre mesi caldi caldi, tre mesi nè freddi nè caldi (Capolago). Seguono infine alcune con-

cione e qua e là per il San Giorgio. Riporto qui come unico esempio la variante di Riva S. Vitale, più articolata delle altre: *quant ul San Giòrg al gh'a sü l capèll o che l piöf o che l fa bëll, e se l capèll al gh'a l'a mia dal tütt o che l fa bëll o che l fa brütt*.

<sup>21</sup> Oppure in una variante anche molto diffusa: ... *mòla la ranza e ciapa l restèll*, ... lascia la falce e prendi il rastrello, per riunire e mettere al coperto il fieno che si è tagliato: la pioggia è dunque imminente.

<sup>22</sup> Tratto da E. GHIRLANDA, Op. cit., p. 251.

<sup>23</sup> Non rientra invece nel campo meteorologico il detto *l'aqua d'agost la fa vigni sü i crost*, l'acqua d'agosto fa venire le croste (Riva S. Vitale), che è da spiegare con la credenza che l'acqua nel mese d'agosto sia contaminata a seguito degli effetti malefici della luna: v. VSI 1. 48–49.

siderazioni generali: *ul bèll che vegn cul vent al düra poch o nient*, il bel tempo che viene col vento dura solo un attimo (Mendrisio); *cel a pan se l piöf mia incöö al piöf dumán*, cielo a pecorelle se non piove oggi piove domani (Mendrisio); *l'è migna lüna da stu mes se ga n'em migna cinch o ses*, non è luna di questo mese se non è almeno il cinque o il sei (Stabio); *se l fiöca in sü la föia al fiöca senza vöia*, se nevica 'sulla foglia' (cioè in autunno) nevica senza voglia: poco (Muggio)<sup>24</sup>; *se a canta l gall in sü la scena se l'è nivul al sa nserena*, se canta il gallo durante la cena se è nuvoloso si rasserena (Riva S. Vitale); *quán che l suu al sa volta indré l'aqua l'è sciá da dre*, quando, dopo una giornata di pioggia, il sole fa capolino all'orizzonte verrà di nuovo a piovere (Mendrisio e Stabio); *serén da nöcc al fa poch vegiözz*, il sereno di notte dura poco (Mendrisio e, con lievi modifiche fonetiche, Stabio). Queste che abbiamo viste non sono che una parte delle massime che sopravvivono ai nostri predecessori per orientarsi nel campo degli elementi naturali<sup>25</sup>: alcune sono attendibili, altre forse un po' meno. Questo lo sapevano anche i nostri antenati che in ogni caso erano coscienti del fatto che potevano osservare e costatare i mutamenti atmosferici ma non potevano far niente per modificarli, tanto è vero che con un po' di filosofia spicciola e un tocco d'irriverenza concludevano, in una sintassi un po' strana, che *ul temp e l cüü al fa quell che l vör lüü*, il tempo e il culo fa quello che vuole lui (Mendrisio)<sup>26</sup>.

### *Agricoltura*

Il lavoro del contadino, come già detto, è in stretto rapporto con l'evolversi dei fenomeni atmosferici: difatti buona parte dei proverbi raggruppati nella sezione precedente è stata creata in funzione di un suo sfruttamento nell'ambito rurale ed è quindi ovvio che i due settori, meteorologia e agricoltura, tendano a compenetrarsi. Per operare una distinzione, forzatamente arbitraria, si è deciso di limitarsi qui a quelle espressioni che hanno un diretto aggancio con l'attività agricola. Seguiamo dapprima il contadino lungo il corso dell'anno: in gennaio la buona stagione è ancora lontana ed è per questo che egli deve avere ancora metà del fieno nel fienile: *metá genee metá fenee*, metà gennaio metà fienile (Cabbio, Mat. VSI)<sup>27</sup>.

E' in questo mese, o al massimo in quello seguente, che devono essere messi nel terreno gli spicchi dell'aglio (la semina invece vien fatta solitamente in autunno): *chi vör un bèll aiee l la pianta da genee*, chi vuole un bell'agliaio lo pianti in gennaio (Meride, da VSI 1.56)<sup>28</sup>. Il tempo di

<sup>24</sup> A Stabio: *nef sü la föia, da fiucá nu gh'a vöia*.

<sup>25</sup> Si ricordi che a lato dei calendari riportati nei vari almanacchi di un tempo erano molto frequenti proverbi e massime di questo tipo.

<sup>26</sup> Di Stabio la variante: *ul temp e l cüü i fann quell che i vöran*, il tempo e il culo fanno quello che vogliono.

<sup>27</sup> Cfr. anche E. GHIRLANDA, Op. cit., p. 254.

<sup>28</sup> Cfr. E. GHIRLANDA, Op. cit., p. 253.



Fig. 3: Antonio Rinaldi (1816–1875), *La trebbiatura al Pizzolo*, olio su tela; Pinacoteca Cantonale Giovanni Züst, Rancate. I contadini battono il grano col correggiato (*ul bat, la bata*).

gennaio è poi punto di riferimento per diagnosticare l'entità del raccolto: *genár pulvurent, poca paia e tantu furment*, gennaio polveroso (secco, ventoso), poca paglia e tanto frumento: il raccolto sarà dunque abbondante (Mendrisio); può tuttavia verificarsi anche la situazione contraria: *genár al fa ul pecaa e magg a l'è inculpaa*, gennaio fa il peccato e maggio prende la colpa (Morbio Inferiore, Mat. VSI): uno sfavorevole esito agricolo verrebbe determinato dal cattivo tempo di gennaio non tanto, come si è propensi a credere, da quello di maggio.

Benvoluta è la pioggia di febbraio: *l'aqua da febree l'impieniss ul grane*, l'acqua di febbraio riempie il granaio (Stabio), mentre invece ci si augura un marzo senza troppe precipitazioni: *marz sicc gran par tücc*, marzo asciutto, grano per tutti (Morbio Inferiore; Mat. VSI)<sup>29</sup>; *marz spulvurent tanta segra e furment*, marzo polveroso tanta segale e frumento (Stabio)<sup>30</sup>; aprile invece deve essere particolarmente piovoso perché la pioggia in

<sup>29</sup> V. pure lo stesso proverbio ma riferito a maggio: spesso in questo genere di formulazioni si ha l'adattamento dello stesso pronostico a situazioni e momenti differenti.

<sup>30</sup> Quasi uguale il detto riferito a gennaio: v. sopra e cfr. n. precedente.

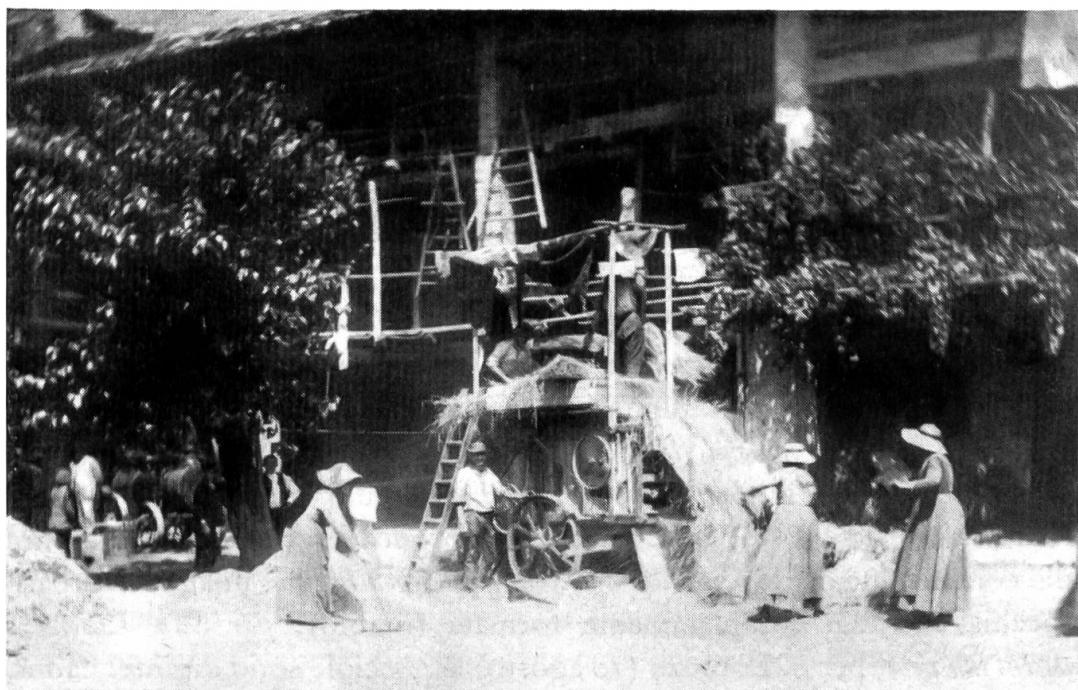


Fig. 4: Masseria a Ligornetto (circa 1896): in primo piano una trebbiatrice, sulla sinistra un gelso, elemento indispensabile per l'allevamento dei bachi da seta (Archivio Gino Macconi)

questo periodo favorisce un proficuo raccolto, specialmente se il mese precedente è stato secco; *marz ventús, apríl piuvús, ann frütús*, marzo ventoso, aprile piovoso, anno fruttuoso (Morbio Inferiore; da VSI 1.206); *apríl ga n'a trenta, se l piöf par trentún al ga fa maa a nissún*, aprile ne ha trenta (di giorni), se piove per trentuno non fa male a nessuno (Stabio e Riva S. Vitale); *d'apríl se l piöf vegn grös i köf*, se piove in aprile vengono grossi i covoni (Stabio, da VSI 1.206); *quant al piöf ul dí da Pasqua l'è püssee üga che frasca*, quando piove il giorno di Pasqua c'è più uva che frasche (Stabio); in questo periodo si formano i fiori che nei mesi successivi lasceranno il posto ai frutti: *apríl al fa l fiür, magg al gh'a l'unür*, aprile fa il fiore, maggio ha l'onore (Stabio).

Si giunge così a maggio, mese che, come si è già visto a p. 68, con agosto è molto importante in campo agricolo; si suole dire infatti: *tütt i mes che nagan a bandún, ma magg e agost che i fagan dabún*, tutti i mesi vadano pure come vogliono loro, ma maggio e agosto facciano sul serio (Stabio)<sup>31</sup>. Il bel tempo di maggio è foriero di buon raccolto: *magg solegiaa früta a bun mercaa*, maggio soleggiato frutta a basso prezzo: talmente sarà abbondante (Ligornetto), *magg ventús ann bundanziús*, maggio ventoso anno abbondante (Morbio Inferiore, Mat. VSI), *magg sücc gran par tücc*, maggio secco grano per tutti (Stabio). Il contrario si ha invece in caso di precipitazioni: *magg urtulán tanta paia e pòch gran*, maggio ortolano (piovoso e quindi conveniente per gli orti) molta paglia e poco grano (Stabio, da VSI 1.46); *se l piöf par l'Ascensiún ul furment al va in mucún*, se piove il giorno dell'Ascensione il frumento non forma la spiga (Stabio); *se l piöf*

<sup>31</sup> Sempre di Stabio la variante: *tütt i mes a tupicún, magg e agost pica dabún*, tutti i mesi a ruzzoloni ma maggio e agosto «picchia»(?) sul serio.

*ul dí da l'Ascensiún tütt i frütt i vann a perdiziún*, se piove... tutti i frutti vanno persi (Stabio). Comunque dopo la metà di maggio tutto il grano è spigato: *a San Bernardín spighiss ul grant e anca l'pinín*, per S. Bernardino (20 maggio) mette la spiga il grande e anche il piccino (Stabio); *a Sant'Urbán ul furment l'è gran*, per Sant'Urbano (25 maggio) il frumento è in grano: ha cioè la spiga (Stabio).

In giugno ci si prepara al raccolto: *giügn la falc in piügn*, giugno la falce in pugno (Capolago, Mat. VSI); in luglio il ciclo agricolo non conosce soste: *par San Bonaventura sumena ul mei senza pagüra*, per San Bonaventura (14 luglio)<sup>32</sup> semina il miglio senza paura, senza indugio (Stabio), mentre *a Santa Madalena tira föra l'ai da la sua pena*, per S. Maddalena (22 luglio) togli l'aglio dalla sua buccia: raccoglilo (Stabio)<sup>33</sup>.

Si arriva così ad agosto, mese in cui molti prodotti agricoli sono prossimi alla conclusione del loro ciclo: *agost tal quál tröva la löva*, in agosto la pannocchia è ormai completamente formata (Stabio); *par San Lurenz i nisciööl inn penc*, per S. Lorenzo (10 agosto) le nocciole sono dipinte, hanno preso colore: si avvicina così il momento di coglierle (Stabio)<sup>34</sup>; *San Bartolamee la pértega im pee*, S. Bartolomeo (24 agosto) la pertica in piedi (Meride, da VSI 1.48): si deve cioè preparare la pertica per bacchiare le castagne di qualità primaticcia<sup>35</sup>.

Alla fine di settembre il raccolto è concluso come attesta il proverbio *par San Michee la pianta l'è tua e i fich i è mee*, per S. Michele (29 settembre) la pianta è tua e i fichi (intesi come frutti) sono miei (Stabio e Riva S. Vitale): difatti a questo punto, per dirla con Lurati<sup>36</sup>, «subentra la comunitarizzazione dell'usufrutto del bene agricolo: il bestiame di tutti può pascolare sui prati di tutti e ognuno può cogliere i frutti degli alberi di chiunque». In questa circostanza in certe regioni scadevano anche i contratti d'affitto per i massari che dovevano traslocare: da qui l'espressione di matrice lombarda *fa San Michee*, cambiar casa<sup>37</sup>; nel Mendrisiotto invece si usa dire *fa San Martín*, far San Martino: la scadenza era quindi diversa (si pensi all'importanza della fiera omonima).

In ottobre si raccolgono le rape: *par San Simún e Giüda strepa la rava che l'è mariüda*, per S. Simone e Giuda (28 ottobre) cogli la rapa che è matura (Ligornetto), invito che è completato dalla raccomandazione *o mariüda o da mariüdá ciapa la rava e pòrtala a ca*, o matura o da maturare prendi la rapa e portala a casa (Ligornetto) perchè sennò viene presa da altri o rovinata

<sup>32</sup> Oggi spostato al 15 luglio.

<sup>33</sup> La coltivazione era iniziata in gennaio: v. p. 69 e cfr. VSI 1.56-57.

<sup>34</sup> Circa l'abbondanza di frutti selvatici in agosto cfr. VSI 1.48; si ricordi inoltre che a Morbio Inferiore una varietà di pesche è detta *pérsegh de San Lurenz* (da VSI, l.c.).

<sup>35</sup> VSI 2.1.225 ci informa che a Marchirolo (Varese) una varietà di castagno è detto *San Bartolamé* per i suoi frutti primaticci, mentre che per gli stessi motivi a Sonvico e a Villa Luganese si parla di *nos de Sant Bartolamé*, noce di S. Bartolomeo.

<sup>36</sup> O. LURATI, Dialetto e italiano regionale nella Svizzera italiana, Lugano 1976, p. 23.

<sup>37</sup> Si veda qui la bella poesia di G. BIANCONI *San Michee*, pubblicata nella raccolta *Ofèll dal spec*, Minusio 1944; il modo di dire ricorre qua e là anche nell'opera di Carlo Porta.

dal maltempo. Nello stesso mese si seminano alcune varietà di cereali<sup>38</sup>: *a San Gall sa sumena munt e vall*, a San Gallo (16 ottobre) si seminano monti e valli (Stabio). Forse in questa prospettiva è da considerare il detto *utubar piuvís camp prusperús*, ottobre piovoso campo prosperoso (Ligornetto).

Ed ecco che per il contadino l'anno volge alla fine con l'uva che si è ormai trasformata in brusco vinello, *par San Martín ògni most al diventa vin*, per S. Martino (11 novembre) ogni mosto diventa vino (Stabio), e con la dispensa pronta a fornire il nutrimento per i mesi invernali: *par Santa Caterina prepara ul sacch da la farina*, per S. Caterina (25 novembre) prepara il sacco della farina (Stabio).

Ma la vita agricola non si limita, come d'altronde è facilmente comprensibile, a seguire il calendario: esistono pure numerose regole di carattere generale di cui puttroppo i miei materiali forniscono solo un'esemplificazione limitata: *la tèra la dis: daman che t'an darú*, la terra dice: dannene che te ne darò (Stabio): bisogna aver cura del proprio campo; *par vangá e sapá nu bisögna digiüná*, per vangare e zappare non bisogna digiunare (Stabio); *la scendra par bagnaa la fa ne bee ne maa*, la cenere (usata come concime)<sup>39</sup> sparsa sui campi bagnati non fa nè bene nè male: non serve a nulla (Ligornetto); *ann d'èrba, ann da mèrda*, anno d'erba (un anno cioè ricco di precipitazioni che fanno crescere rigogliosa l'erba) anno di merda, di miseria (Meride, da VSI 1.184); *nu gh'è èrba che guarda in sii che nu gb'abia la sua virtü*, ogni erba che spunta dal terreno ha una sua utilità (Stabio); *se tütt i gran i naressan in granee e tütt i pai in dal paiee, tütt i cioll i faressan ul massee*, se tutti i chicchi andassero nel granaio e tutte la paglie nel pagliaio, tutti i minchioni farebbero il massaro (Stabio); *quant i vit i piangian bisögna mia tucái*, quando la vite è in succchio non dev'essere toccata (Stabio); *se l marüda sii vinasc l'è n'omett con tütt dü i brasc*; se lo si svina ancora acerbo cadono le braccia fino alle ginocchia (Meride, Mat. VSI); *cabri e baritt guadagn di puvaritt*, capre e agnelli sono una possibilità di guadagno per i contadini poveri (Mendrisio); *müla mülaça mai più ta faree raza*, mula 'mulazza' mai più tu farai razza (Ligornetto): ci si riferisce al fatto che il mulo e la mula se accoppiati fra di loro sono infecondi; le mule tuttavia in casi eccezionali possono venir fecondate dall'asino o dal cavallo.

Terminiamo con alcune espressioni riferite ad un settore particolare dell'attività rurale, quello dell'allevamento dei bachi da seta<sup>40</sup>, da tempo scomparso nelle nostre regioni: l'allevamento iniziava a primavera inol-

<sup>38</sup> Non, ad esempio, il granoturco e il miglio che venivano seminati all'inizio dell'estate.

<sup>39</sup> Particolarmente apprezzata era la cenere ottenuta dalla combustione del ceppo di Natale: difatti, oltre alla normale funzione di concime, le si attribuiva un carattere particolare dipendente dalle presunte capacità miracolose del ceppo.

<sup>40</sup> Per un discorso lineare su questo argomento si veda P. SCHEUERMEIER, Seidenraupenzucht in Ligornetto um 1920, in AA., VV., Sprachleben der Schweiz, Bern 1963, pp. 189-196 e la voce *bigatt* in VSI 2.1. 453-457.

trata, chi vör na bèla galeta par San March la meta, chi vuole un bel bozzolo inizi la covatura per S. Marco (25 aprile)<sup>41</sup> (Mendrisio), e richiedeva molte cure perchè i bachi erano estremamente delicati: molto pericolosi erano i venti e i temporali; in modo particolare si temeva la pioggia del giorno di Pasqua: *se l piöf par Pasqua i cavalee sota la brasca*, se piove per Pasqua i bachi potevano tanto essere gettati nel fuoco (Stabio).

Con tutte queste paure e questo continuo affaccendersi è comprensibile che l'allevamento dei bachi diventasse quasi il simbolo della fatica del contadino, al punto da giungere perfino all'affermazione che *una volta cataa i galett e fai ul paiee tütt inn bun da fa l missee*, una volta che si sono presi i bozzoli e si è fatto il pagliaio (il raccolto è dunque terminato) tutti sono capaci di fare il massaro: perchè ormai i lavori principali sono stati svolti (Castel S. Pietro).

A questa attività si ricollegano infine i seguenti modi di dire: *ta dormat da la quarta!*, dormi della quarta, profondamente (Mendrisio): il riferimento è all'ultimo dei quattro periodi durante i quali i bachi cadono in una specie di sonnolenza; *set dré a fá la galeta?*, stai facendo il bozzolo? (Ligornetto): la domanda viene rivolta ad una persona che, seduta, sonnecchia lasciando tentennare la testa: il movimento, quasi circolare, richiama l'immagine del baco che tesse il suo bozzolo; *u mia cataa i galett!*, non ho mica colto i bozzoli!: non sono ricco! (Ligornetto e Stabio): è la risposta scherzosa che si dà a chi vuol scroccare qualcosa.

Ma vediamo ora, col passare al capitolo successivo, di inserire il nostro discorso in quella prospettiva spirituale alla cui importanza già si era accennato in apertura della prima parte.

### *Religione*

L'elemento religioso era parte integrante e imprescindibile della vita di un tempo: non era possibile vivere senza fare i conti, in un modo o nell'altro, con esso. Era quindi inevitabile che alcuni dei molteplici riferimenti alla sfera religiosa si cristallizzassero nella coscienza popolare sotto forma di proverbi e modi di dire. Cercherò di presentarne qui una piccola parte.

Frequenti sono le preghiere e le invocazioni giunte fino ai nostri giorni: *Santa Bárbara e San Simún cürém dala stralüscia e dal trun, dal föch e dala fiamma e da mórt sübitánea*, S. Barbara e S. Simone curatemi (proteggetemi) dal lampo e dal tuono, dal fuoco e dalla fiamma e dalla morte improvvisa (Stabio)<sup>42</sup>: la preghiera viene recitata quando c'è un temporale; frequenti

<sup>41</sup> Il VSI ci informa che il giorno di S. Marco a Brissago e a Sant'Abbondio (ma l'uso è diffuso in gran parte dell'Italia settentrionale e centrale) le donne si recavano in chiesa e poi in processione portando in seno o sotto le ascelle il cartoccio della semenza dei bachi; a Ligornetto invece il 3 maggio, giorno della Santa Croce, si portava la semenza al parroco perchè la benedicesse.

<sup>42</sup> La prima parte dell'invocazione è attestata anche ad Arzo.



Fig. 5: *Processione del Corpus Domini a Mendrisio*; fot. G. Pedroli (Archivio Gino Macconi).

e diffusi, come si vede in VSI 2.1.163-164, i ricorsi a S. Barbara, spesso in unione con S. Simone, per scongiurare il pericolo dei fulmini. Ciò dipenderà probabilmente dal fatto che la martire, invocata pure per ottenere la grazia di ricevere i sacramenti in punto di morte e per essere protetti da esplosioni, venne decapitata dal padre che fu subito incenerito da un fulmine.

Prima di entrare in un bosco ci si premunisce dicendo: *San Bastián cürém di biss e di can, di can rabiús e di biss velenús*, S. Sebastiano, curatemi (proteggetemi) dalle bisce e dai cani, dai cani rabbiosi e dalle bisce velenose (Stabio). Si invoca invece S. Antonio abate per proteggere gli animali domestici: *o Sant Antòni dal purcelín cüra i mè böö, i mè vacch e i mè galinn*, o S. Antonio del porcellino cura i miei buoi, le mie vacche e le mie galline (Stabio): l'epiteto si giustifica col fatto che nell'iconografia tradizionale il santo è raffigurato quasi sempre con un maiale che, secondo VSI 1.191, ricorderebbe il privilegio, goduto nel medioevo dagli Anto-

niani, di far pascolare liberamente i maiali in qualsiasi luogo<sup>43</sup>. Un altro attributo presente nell'iconografia del santo, il campanello, si riallaccerebbe invece all'uso dei monaci antoniani questuanti di annunziarsi con il suono di una campanella (cfr. VSI 1.195). A S. Antonio<sup>44</sup> ci si rivolge poi per ritrovare un oggetto smarrito: *Sant Antòni da la barba bianca fam truvá quell che ma manca: ma manca...*, S. Antonio dalla barba bianca fammi trovare quello che mi manca: mi manca... (segue il nome dell'oggetto) (Mendrisio e Stabio).

In campo agricolo, invece, si prega S. Benedetto perché faccia attecchire, anche in caso di siccità, ciò che si è piantato o seminato: *racumándala a San Benedett, se la taca mia da vert la taca da secch*, raccomandala a S. Benedetto, se non attecchisce da verde attecchisce da secco (Coldrerio, da VSI 2.1.342): la preghiera troverà la sua spiegazione o nel fatto che la festa del santo ricorreva il 21 marzo, primo giorno di primavera e quindi momento di particolare buon auspicio, o nell'accostamento etimologico del nome del santo al verbo *benedire*.

Di genere diverso la seguente invocazione: *Sant Andréa, ta m'e fai ná via i forz, fam ná via anca l'idéa*, S. Andrea, mi hai fatto andar via le forze, fammi andar via anche l'idea (Mendrisio), che, mi è stato detto, viene pronunciata da una persona anziana che non ha più le forze per compiere ciò che si era proposta di fare: mi pare che non sia da escludere un possibile riferimento sessuale. Quanto alla scelta di S. Andrea essa potrebbe essere dettata dalla rima, ma potrebbe anche essere originata da un parallelismo tra il corso dell'anno e quello della vita: la vecchiaia, momento tardo dell'esistenza, sarebbe quindi paragonabile alla festa di S. Andrea che cade verso la fine dell'anno (30 novembre).

Non più ai santi, ma a Dio stesso è invece rivolto il detto *o Signúr lassee stá tütt, ma cürém i föi di zücch*, o Signore lasciate stare tutto, ma curatemi le foglie delle zucche (Ligornetto)<sup>45</sup>, che secondo i miei informatori si usa per chiedere la protezione non tanto delle foglie delle zucche, ma soprattutto di quelle, più preziose, del tabacco. La spiegazione starebbe nel fatto che le foglie delle zucche, al pari di quelle del tabacco, sono molto delicate e quindi, se queste vengono danneggiate dalla grandine, anche quelle del tabacco seguono la stessa sorte.

Fra i proverbi che attestano la fede religiosa del popolo cito i seguenti: *quell che Diu vör, l'è mai tröpp*, quello che Dio vuole non è mai troppo (Stabio e Mendrisio); *Diu ved e Diu pruvéd*, Dio vede e Dio provvede (Stabio); *ul Signúr al paga migna dumá l sabat*, il Signore non paga solo al

<sup>43</sup> Secondo un'altra spiegazione il maiale rappresenterebbe allegoricamente il demone e le sue tentazioni: una reinterpretazione popolare, dovuta al continuo abbiamiento, nell'iconografia, del santo e del maiale, starebbe poi alla base della credenza che vuole S. Antonio protettore degli animali domestici.

<sup>44</sup> Ma questa volta si tratta di S. Antonio da Padova (13 giugno) anche se nell'opinione comune v'è la convinzione di rivolgersi a S. Antonio abate: lo dimostra il particolare della barba bianca caratteristica di quest'ultimo.

<sup>45</sup> Dello stesso paese è la variante: *o Signúr tempestii dapartütt, ma lassee sta i föi di zücch*, o Signore grandinate dappertutto, ma lasciate stare le foglie delle zucche.

sabato (Mendrisio): è sempre vicino all'uomo; *ul Signúr al lassa fá, ma mia strafá*, il Signore lascia fare, ma non strafare (Mendrisio): un invito alla moderazione; *var püssee la fedascia che l legn da la barcascia*, vale di più la fedaccia che tutto il legno della barcaccia (Mendrisio)<sup>46</sup>. Questa sentenza e altre simili sparse qua e là nel Canton Ticino (cfr. VSI 2.1.167–168, da cui ricavo pure la spiegazione che segue) sono tratte da un racconto molto diffuso secondo cui un pellegrino recatosi in Terra Santa, incaricato da un amico infermo di procurargli un pezzo della Santa Croce ed essendosene dimenticato, rimediò portandogli una scheggia staccata dalla barca su cui aveva compiuto parte del viaggio di ritorno: il malato convinto di essere in possesso della sacra reliquia risanò. Questo proverbio mi sembra un bell'esempio di come il popolo fosse pronto a recepire e a codificare leggende e parabole che sentiva in chiesa. L'intento edificante che si può intravedere in questa massima lo si ritrova nella seguente: *la dòna che bestema e l strasc da cùsina ai gh'ann la stessa stima*, la donna che bestemmia e lo straccio da cucina godono della stessa stima (Mendrisio). Riflettono infine un sentimento religioso il modo di dire *tacass a la rama da Diu*, attaccarsi al ramo di Dio, rivolgersi a Dio quando ci si trova nel bisogno (Mendrisio) e l'esclamazione *o Signúr di puaritt, che quell di sciuri al gh'a sü i curnitt*, o Signore dei poveretti, che quello dei ricchi ha i cornetti: è cioè il diavolo (Mendrisio): la seconda parte è un'aggiunta seriore che accomuna all'elemento religioso (si veda il famoso «è più facile che un cammello passi per la cruna di un ago che un ricco entri nel regno dei cieli») una certa qual funzione eufemistica, quasi a voler sminuire il fatto di aver osato nominare Dio.

Non mancano poi alcune frecciatine maliziose e irriverenti: il popolo oltre che pettegolo sa anche essere caustico (ma si faccia attenzione a non sottovalutare la funzione di critica popolare presente in queste massime): *prevat e püi inn mai següi*, preti e polli non sono mai satolli (Mendrisio); *quant ul cüü l'è pass sa va in gesa par salvass*, quando il culo è avvizzato si va in chiesa per salvarsi (per assicurarsi la salvezza eterna) (Mendrisio e Capolago); *quant la pèll la va a dündün, tütt patèr e divuziún*, quando la pelle diventa flaccida, (sono) tutte pater (noster) e devozioni (Capolago); *quan la riva süi quaranta la cumincia a fa la santa*, quando arriva sui quaranta (anni) comincia a far la santa (Mendrisio); per questi ultimi tre proverbi vale lo stesso commento: quando il corpo comincia a far sentir meno i suoi richiami, ci si preoccupa di cominciare ad ascoltare quelli dell'anima. Ma non sempre, come si può già intravedere dagli esempi appena presentati, il dato religioso viene accolto nella sua serietà e nella sua statura morale: qua e là viene ridimensionato secondo le esigenze popolari del momento. È così che in modo profano Natale e Pasqua vengono accostati al carnevale, *i fèst da l'ann inn tre: Pasqua, Denedaa e l santu carnevaa*, le feste dell'anno sono tre: Pasqua, Natale e il santo carnevale (Capolago), o che

<sup>46</sup> Poco dissimile la variante: *varta püssee la bona fedascia che tütt ul legn da la barcascia*, è più utile la buona fedaccia... (Pedrinate, da VSI 2.1.167).

l'Epifania viene relegata a momento conclusivo delle feste natalizie, *l'Epifanía tütt i fèst i a pòrta via*, l'Epifania tutte le feste le porta via (Ligornetto). La stessa evoluzione da momento religioso (nel caso che segue, una preghiera) a commento ironico-patriottico si registra nell'affermazione: *o Signúr a ta ringrazi che da ca a stu da sciá dal dazi*, o Signore ti ringrazio (perchè) abito da questa parte del dazio (Mendrisio).

Sempre sullo stesso piano sono i modi di dire: *vess cunsc cumè n Pilát*, essere conci come (un) Pilato: essere sudici (Mendrisio): l'origine di questa espressione è da ricercare nelle sacre rappresentazioni medievali nelle quali il personaggio di Pilato veniva insultato e bersagliato con fango e uova marce<sup>47</sup>; *vess mèzz in gesa*, essere malaticcio (Mendrisio); *gh'è sciá la madònà da Caravazz*, arriva la Madonna di Caravaggio (Stabio), detto a donna particolarmente ingioiellata (questo perchè la statua della Madonna nella chiesa a lei dedicata a Stabio era riccamente addobbata con gioielli d'oro che furono poi fusi nel 1957 per farne la corona); *a gh'è passaa l vescuf*, *l'u cresmaa*, *a gh'e stai la cresma*, è passato il vescovo, l'ho cresimato, c'è stata la cresima (Ligornetto), tutti eufemismi per indicare che un bambino è stato punito con una battitura: l'immagine è sorta ispirandosi al buffetto impartito dal vescovo nell'amministrare la cresima; *a l'è dré a fa la nuvena*, sta facendo la novena (Mendrisio), così si dice scherzosamente di una persona che si ubriaca per più giorni di seguito: è evidente l'allusione alla durata dei riti religiosi che servono da preparazione spirituale a determinate festività; *vunc i stivái*, ungere gli stivali (Mendrisio), un'immagine burlesca ma nello stesso tempo iconoclastica per definire il sacramento dell'estrema unzione. Interessante poi, come ultima testimonianza, il caso dell'espressione (*quell lì*) *al gògura e magògura* (Ligornetto) utilizzata per definire uno spendaccione e che prende lo spunto dalla Bibbia, più precisamente dai nomi di Gog e Magog, rispettivamente personaggio e luogo biblici<sup>48</sup>. Gog, principe nel paese di Magog, fu, secondo i testi sacri, castigato da Dio per la sua vita peccaminosa. Tracce delle due denominazioni bibliche si trovano anche nell'italiano antico: *gogamagòga* (s.f.), paese favoloso, terra lontanissima; *a goga magoga*, senza capo né coda<sup>49</sup>; *magògo* (agg.), che ha aspetto grossolano, ebete, disgustoso<sup>50</sup>.

Testimonianza poi della grande notorietà che queste vicende godevano un tempo tra il popolo è l'espressione *sanamagòga*, corrente verso la fine del secolo scorso nella parlata degli emigranti ticinesi in America e che altro non è se non un adattamento paretimologico, ispirato alla denominazione del luogo biblico, dell'inglese *son of a gun*<sup>51</sup>.

<sup>47</sup> Cfr. LURATI, Op. cit., pp. 25–26.

<sup>48</sup> V. Ezechiele 38–39 e Apocalisse 20, 7.

<sup>49</sup> Per entrambe v. S. BATTAGLIA, Grande dizionario della lingua italiana, Torino, vol. VI p. 957.

<sup>50</sup> V. S. BATTAGLIA, Op. cit., vol. IX p. 477.

<sup>51</sup> Cfr. pure la famosa imprecazione *sanababicc*, mascalzone, calco dell'americano *son of a bitch*. Per alcuni brevi cenni sugli anglicismi nei nostri dialetti cfr. anche O. LURATI, Op. cit., p. 85.

La religione compare poi anche come componente di giochi infantili, di conte e di filastrocche di vario genere. Fra le conte troviamo: *la Madòna da Varés la cüntava fina al des: viügn, düü, trii, ... des*, la Madonna di Varese contava fino al dieci: uno, due, tre, ... dieci (Mendrisio); le filastrocche invece sono attestate in quantità maggiore: *pater nustér, ciòca da fèr, ciòca da ram, piziga tusann*, pater noster, campano di ferro, campano di rame, pizzica ragazze (Stabio): la cantilena è semplicemente un pretesto per pizzicare la guancia dell'interlocutrice al momento in cui si pronuncia l'ultimo verso; *dumán l'è festa, tütt i sciuri i cambian la vèsta, e mi che sum un pòr fiöö cambi nanca l camisöö*, domani è festa, tutti i ricchi cambiano la veste ed io che sono un povero figliuolo non cambio neanche la camiciuola (Stabio); *la Madòna da Caravazz l'è vestida da marazz, l'è vestida da cutún* *la Madòna da San Simún*, la Madonna di Caravaggio è vestita di...<sup>52</sup>, è vestita di cotone la Madonna di S. Simone (Stabio).

Un caso particolare è rappresentato da quelle filastrocche che servono per schernire gli abitanti di un altro paese: *Dies ire, dies ila, inn tütt asan chi da Vila, specialment chi da Culdee inn tütt asan drizaa in pee*, Dies irae, dies illa<sup>53</sup> sono tutti asini quelli di Villa, specialmente quelli di Coldrerio sono tutti asini drizzati in piedi (Balerna)<sup>54</sup>: lo scherzo è costruito attorno al titolo del famoso inno religioso e al soprannome degli abitanti di Coldrerio che sono detti appunto *i asan drizaa in pee*. *I tusann da Sgenestré vann in gesa a tre a tre, tocan mia l'aqua santa par catá la prima banca*, le ragazze di Genestrerio vanno in chiesa a tre a tre, non toccano nemmeno l'acqua santa pur d'arrivare a sedersi nel primo banco (Ligornetto): la filastrocca si riferisce ad una presunta eccessiva religiosità degli abitanti di Genestrerio; non escludo che questi versi siano nati per rivalsa nei confronti dei vicini che tacciano ancor oggi quelli di Ligornetto di bigotti (tale è infatti nell'interpretazione popolare il significato del loro soprannome *i bighitt*<sup>55</sup>). A proposito di quest'ultimi si suole dire: *i bighitt da Ligurnett fann sü i rizz cunt un bachett, ul bachett al s'è rumpüü, tütt i rizz ai s'enn perdüü*, gli abitanti (i bigotti?) di Ligornetto fanno i riccioli con un bacchetto, il bacchetto si è rotto, tutti i riccioli sono scomparsi (passim).

Interessante è pure il caso di alcune canzoni del periodo natalizio, opportunamente modificate nel testo (ma non nella melodia) a fini ovviamente di divertimento: *dòrmi dòrmi bèll bambín, pién da vin fina al cupín*, dormi dormi bel bambino (Gesù) pieno di vino<sup>56</sup> fino al collo (Stabio); *piva piva sona la piva / piva piva sónala ben / l'a mangiaa tri böö e una vaca e una*

<sup>52</sup> Non sono riuscito a sapere cosa si cela dietro questa forma: probabilmente si vuole indicare qualche stoffa preziosa. Potrebbe anche darsi che si debba vedervi una storiatura di *arazzzo*.<sup>7</sup>

<sup>53</sup> La filastrocca riprende l'inizio del *Dies irae* (*Dies irae, dies illa / solvet saeculum in favilla, / teste David cum Sibilla...*) uno fra i più famosi inni della liturgia cattolica, cantato nell'ufficio dei defunti. La sua attribuzione a fra Tommaso da Celano è stata messa in dubbio dalla scoperta di un codice abruzzese anteriore.

<sup>54</sup> Tratto da P. STRÄHL, Filastrocche ticinesi e grigionesi, FS 68 (1978), p. 30.

<sup>55</sup> Cfr. VSI 2.1.458.

<sup>56</sup> Si può forse notare che in dialetto *l'è pien* vale «è ubriaco».

*scòrba da scigoll / piva piva l'è mai segoll*, piva piva suona la piva / piva piva suonala bene / ha mangiato tre buoi e una vacca e una cesta di cipolle / piva piva non è mai satollo (Stabio); *piva piva l'òli d'uliva / piva piva è nato Gesú / l'è l Bambín che l pòrta i belee / l'è la mam che spent i danee*, piva piva l'olio d'oliva / piva piva è nato Gesù / è il Bambino che porta i giocattoli / è la mamma che spende i soldi (Stabio).

I materiali a questo punto sono esauriti, restano solo da presentare, a mo' di conclusione, alcune canzoni foggiate sulle note delle campane suonate ad allegria: a S. Pietro di Stabio in occasione della festa di S. Lucia, patrona del paese, si accompagnano le campane così: *din din dèla / din din dan / Santa Lüzia l'è dopudumán / a l'è ul dí da la nòsta festa / nè gh'em pan nè gh'em minèstra / nè gh'em pan nè gh'em fasöö / o che imbrói a vegh fiöö<sup>57</sup>*, din din dèla ... / S. Lucia (13 dicembre) è dopodomani / è il giorno della nostra festa / non abbiamo nè pane nè minestra / non abbiamo nè pane nè fagioli / o che imbroglio ad aver figliuoli.

A Stabio invece, in occasione delle grandi feste, al suono delle campane si canta così: *din dèla, din dèla / l'è mòrt ul Paciunèla / l'è mòrt a l'usteria / dumán la metan via<sup>58</sup> / la metan via cul caruzún / e tütt i sciuri i vann in funziún*, din dèla din dèla / è morto il 'Paciunèla' / è morto all'osteria / domani lo mettono via (fanno il funerale) / lo mettono via col carrozzone / e tutti i ricchi vanno alla funzione. Oppure si può sentire: *Tòni da Nunzi, Tòni da Nunzi / Tòni da Nunzi l'a töi la Ciapín / Tòni da Nunzi l'a töi la Ciapín / l'è lunga da coll, l'è lunga da coll / l'è lunga da coll la stròzza i pòll /* (ultimo verso ripetuto), 'Tòni da Nunzi' ... ha sposato la 'Ciapin' ... ha il collo lungo ... strozza i tacchini<sup>59</sup>.

<sup>57</sup> Una variante recita invece negli ultimi due versi: *nè gh'è òli nè gh'è saa / nè gh'è vin in dal bucaa*, non c'è nè olio nè sale / nè vino nel boccale.

<sup>58</sup> In una variante i versi 3-4 suonano invece: *l'è mòrt in d'un cantùn / i sonan ul viulùn*, è morto in un angolo / suonano il violoncello.

<sup>59</sup> Può darsi che le due immagini, il collo lungo e lo strozzare il tacchino dipendano una dall'altra: una cioè ha provocato il sorgere dell'altra.